

Il dibattito sulla relazione di Macaluso

Giuliano Pajetta

Le regioni devastate dal terremoto — ha esordito Giuliano Pajetta — sono le stesse che, negli anni passati, grazie alla politica della DC, sono state spopolate dall'emigrazione. Siamo stati i soli, allora, a denunciare gli enormi costi sociali ed umani di quell'esodo di massa. Siamo stati i soli a conservare solidi radici politiche e culturali tra i lavoratori emigrati ed a mantenere viva la prospettiva di un utilizzo di queste forze per la rinascita del Mezzogiorno.

Quali riflessi ha avuto oggi il terremoto sugli ambienti dell'emigrazione? Le organizzazioni all'estero sono state animatrici di un grande slancio unitario di solidarietà che ha superato i limiti della nostra organizzazione e coinvolto forze politiche, culturali e sindacali locali. Ed anche questa è stata un'immagine dell'altra Italia — quella dell'iniziativa, della lotta e del lavoro — contrapposta a quella dell'Italia ufficiale verso la quale si è diffusa una generale sfiducia.

La conseguenza più rilevante e drammatica è quella della nuova emigrazione provocata dal sisma. Quante persone sono partite? La cifra più attendibile è di almeno 25.000 persone a cui si aggiunge un numero equivalente di emigrati verso altre regioni italiane e contrapposti a quelli partiti? Anziani, donne e bambini che raggiungono i propri familiari all'estero; ma anche forze valide, forze che hanno concorso ad ingrossare questo nuovo esodo soprattutto a causa di una politica che facilitava indiscriminatamente l'emigrazione e che non prevedeva alcuna normativa limitativa per occuparsi nelle operazioni di sgombero e di prima ricostruzione le forze disponibili sul posto. Si è preferito allargare a dismisura l'uso della cassa integrazione anziché varare subito una serie politica del lavoro e di un lavoro equamente retribuito.

Noi ovviamente salutiamo con gioia il ricongiungimento all'estero di famiglie che la vecchia emigrazione aveva separato. Ma dobbiamo anche preoccuparci di un nuovo esodo di forze valide, ad un nuovo depeupramento delle capacità lavorative del Mezzogiorno. E' possibile farlo? E' possibile un ritorno dei lavoratori emigrati? E' possibile anche se non è facile. Ciò può avvenire solo all'interno di un progetto di ricostruzione che esplicitamente affronti la questione dell'emigrazione e che favorisca quegli investimenti produttivi sistematicamente scoraggiati in passato, anche per la mancanza di una seria attenzione verso questi problemi da parte dei governi regionali della Campania e della Basilicata. I risparmi dei lavoratori emigrati e le loro energie, infatti, sono stati regolarmente dirottati sul terziario lungo la costa, piuttosto che, come avrebbe imposto una sana politica di sviluppo, verso l'agricoltura e le attività produttive delle zone interne.

Piero Borghini

La sequela di eventi delle ultime settimane — ha detto Piero Borghini — ha lasciato un segno profondo e grave nell'opinione pubblica. E' molto diffusa l'idea che tutto è corruzione ed inefficienza in questo paese e che nulla può essere fatto per cambiare le cose. Sta venendo fuori, cioè un'area di sfiducia le cui dimensioni devono preoccuparci, anche perché essa rischia di determinare fenomeni di perplessità e di scoraggiamento nelle nostre stesse file.

In questo contesto l'iniziativa della Direzione è stata tempestiva e salutare ed è ora necessario che il CC la faccia propria, presentandola con ancora maggiore autorità e chiarezza al partito ed al paese. E' infatti indispensabile realizzare tre obiettivi: 1) sottrarre il nostro partito all'ondata di disprezzo che investe la DC e, in genere, il mondo della politica fatta dalle correnti, dalle élites, dai gruppi mafiosi e di potere; 2) bloccare ogni tentativo (che rischia di trovare nella

sfiducia di massa una sua base) di spostare a destra la situazione politica; 3) dare un segnale di riscossa a tutte le forze sane del paese che, anche se scoraggiate, restano pur sempre la grande maggioranza.

Non abbandoniamo certo la nostra ispirazione unitaria di fondo, né rinunciamo all'idea di solidarietà. Diciamo solo che la solidarietà, se non vuole essere una parola vuota o, peggio, una politica fallimentare, deve voler dire, certamente, un impegno ed una tensione unitaria delle forze decisive del popolo italiano, ma deve voler dire anche, però, un cambiamento ed un rinnovamento profondo dei metodi e degli assetti di potere. A questa impostazione noi non dobbiamo rinunciare. Né il nostro giudizio sul sistema di potere della DC è senza appello, così come fermissima deve essere la nostra volontà di spezzare il legame perverso che unisce questo partito allo Stato, mandandolo all'opposizione ciò che noi non vogliamo per mandarlo all'opposizione a quelle forze popolari sane che, ancora oggi, in qualche modo si riferiscono ad esso. Queste forze, si può dire, all'opposizione ci sono già. Sono già condannate alla passività e messe fuori gioco dalla politica concreta della DC e dalla sua incapacità di rinnovarsi. E' perciò anche su di esse che dobbiamo puntare per realizzare quella alternativa democratica di cui il paese ha bisogno.

Questa prospettiva ha senso soltanto, però, se significa l'avvio di un ricambio reale di classi dirigenti, e questo riporta il discorso sulla classe operaia, sulla sua unità e sui compiti che le spettano oggi, specie dopo la catastrofe del Sud. Occorre rendere consapevoli gli operai che, se non si riesce a determinare una vera svolta in senso meridionalista, il prezzo non verrà pagato solo dal Sud, ma da tutto il paese e, in particolare, dai lavoratori. Una nuova ondata migratoria non significherebbe solo congestione ulteriore al Nord ed un'alterazione, forse irreversibile, dei meccanismi del mercato del lavoro, ma significherebbe, più nel profondo, il fallimento di ogni ipotesi di programmazione democratica dell'economia e la rinuncia, da parte della classe operaia, a governare i processi di riconversione industriale. Per questa via si aprirebbe anche, prima o poi, la strada ad una pesante sconfitta politica.

Villari

Sono d'accordo — ha detto Rosario Villari — con la sostanza della relazione del compagno Macaluso, soprattutto per quanto mi riguarda, la conferma di una linea democratica e autonomistica per il Mezzogiorno. Ritengo tuttavia che l'analisi della situazione debba essere approfondita e aggiornata, per non dare un quadro sempre uniforme della realtà meridionale. Anche l'arretratezza ha una sua storia con diversi momenti che non sono certamente privi di significato.

Nei giorni scorsi è tornato in onore, in una parte della stampa, il vecchio concetto di «occasione storica». Molti hanno detto che il terremoto può costituire l'occasione per una svolta nell'orientamento generale dello Stato verso il Mezzogiorno. Bisogna introdurre nei comportamenti di governo la cultura del territorio e una cultura scientifica più puntuale, indispensabile e in modo nuovo la rinascita delle zone terremotate e dell'intero Mezzogiorno.

Sino ad ora l'assetto naturale, sia al Nord come al Sud, è stato massacrato; si sono costruite città mostruose, consentite speculazioni e sfruttamenti intensivi delle aree fabbricabili, lasciate libere all'esodo delle campagne; si è ignorata e mortificata infine la ricerca scientifica. Tre scelte immediate sono allora irrinunciabili: 1) una pianificazione territoriale che metta fine al sequegio delle risorse ambientali; 2) la creazione di presidi scientifici permanenti e di servizi di pronto intervento nelle aree di maggiore pericolo sismico geologico e alluvionale; 3) l'attuazione di programmi urbanistici nei quali l'edilizia antisismica sia finalmente applicata con assoluta severità.

La grande e folgorante illuminazione non è realistico prevederla, almeno su questo versante.

Sull'altro versante, quello del Nord, il discorso è ugualmente complicato. Anche qui le ripercussioni ci sono: bisognerebbe valutare gli effetti generali delle nuove aspre per la ricostruzione, della nuova ondata migratoria che il terremoto sta provocando, nonché della forza ed efficienza che hanno dimostrato le istituzioni del centro-nord governate dalle sinistre.

In un solo senso il terremoto può essere considerato un'occasione sul terreno politico. Perché ha messo in evidenza alcuni fenomeni che prima erano rimasti in ombra. Il più importante, per noi, è questo: che nel corso degli ultimi anni le forze democratiche e rinnovatrici, e quindi anche il nostro partito, hanno perduto influenza nella società meridionale. C'è stato un togoramento della loro funzione di organismi di promozione politica e culturale.

Indubbiamente, l'impegno dei comunisti, dei volentari, è stato grande, generoso, decisivo. Ma a livello politico e culturale, e a reazione meridionalista degli organismi del partito è stata largamente inadeguata alla portata degli avvenimenti e dei problemi che essi hanno sollevato. Da qui sono nate, a mio avviso, anche alcune difficoltà nel contatto tra i soccorritori del Nord (anche comunisti) e il Mezzogiorno. Se non esiste o è debole il tramite di quella funzione alla quale accennavo prima, allora il contatto col Mezzogiorno diventa molto difficile, lo spazio viene occupato da forze che ostacolano la comunicazione e che cercano di creare conflitti.

A me sono sembrati segni di debolezza anche alcune posizioni che, partendo dalla giusta esigenza di respingere tendenze all'incomprensione tra Nord e Sud, hanno tuttavia assunto un carattere difensivo e di arroccamento. Il contributo del partito all'organizzazione della vita collettiva nel Mezzogiorno, la sua funzione di coesione e aggregazione, il suo impegno a creare, un rapporto permanente col Nord, sono fattori essenziali di democrazia e di civiltà. Se il logoramento c'è stato dobbiamo esaminarne le cause e impegnarci a un intervento di lungo respiro.

Ricciato

I ritardi e la disorganizzazione nei soccorsi — ha detto Antonio Ricciato — costituiscono una tremenda accusa nei confronti del governo. Esemplare quanto è successo a Taranto dove gli enti organizzati dal comune e pronti a partire già nella notte, si sono visti bloccati sino a martedì dalle autorità ministeriali. Accanto alla questione morale, a quella della rifondazione istituzionale e della mobilitazione economica bisogna aggiungere oggi anche la questione culturale, quella di una nuova cultura del territorio, di una nuova cultura tecnica e scientifica a tutti i livelli. Il sistema di potere democratico che si è praticato infatti nel nostro Paese un'opera di distruzione di una coscienza scientifica di massa adeguata ai tempi.

La questione di un cambiamento culturale è quindi strettamente collegata a quella del ricambio politico. Bisogna introdurre nei comportamenti di governo la cultura del territorio e una cultura scientifica più puntuale, indispensabile e in modo nuovo la rinascita delle zone terremotate e dell'intero Mezzogiorno.

Sino ad ora l'assetto naturale, sia al Nord come al Sud, è stato massacrato; si sono costruite città mostruose, consentite speculazioni e sfruttamenti intensivi delle aree fabbricabili, lasciate libere all'esodo delle campagne; si è ignorata e mortificata infine la ricerca scientifica. Tre scelte immediate sono allora irrinunciabili: 1) una pianificazione territoriale che metta fine al sequegio delle risorse ambientali; 2) la creazione di presidi scientifici permanenti e di servizi di pronto intervento nelle aree di maggiore pericolo sismico geologico e alluvionale; 3) l'attuazione di programmi urbanistici nei quali l'edilizia antisismica sia finalmente applicata con assoluta severità.

Per vincere questa battaglia difficilissima il movimento operaio deve essere capace anche di sviluppare una gara di progettualità nella ricostruzione e nello sviluppo. Non si avverte che esse nuove si della questione morale, la quale è diventata il fatto politico essenziale, ma si collega a fatti precisi ed allarmanti colti dal Partito e

lamente denunciati che invadono direttamente il rapporto di fiducia mass-mediale e hanno creato una situazione tale da determinare un momento di crisi della Repubblica quale mai si era avuto in tutti gli anni del suo stabilimento.

Così come è venuta esplodendo, la questione morale è tale da investire le basi stesse delle istituzioni. Da qui, da questa consapevolezza, e soprattutto, ha concluso Ferri, la presa di posizione della Direzione che ha voluto, da un lato bloccare una risposta di destra ai rapidi sviluppi politici in atto, e dall'altro sviluppare ulteriormente la nostra iniziativa sulla quale però sono necessari, nel Partito, chiarimenti ed approfondimenti.

Con il terremoto — ha detto Gavino Angius — sono venute alla luce con più drammatica evidenza alcune complesse questioni che investono il funzionamento delle Regioni nel Mezzogiorno. «Non esiste più lo stato centralistico ma non esiste ancora lo Stato delle autonomie»; con questa formula Macaluso ha sintetizzato ciò che è emerso drasticamente nel momento in cui si sono dovute affrontare le vicende del terremoto.

Ferri

Il terremoto, oltre ad esasperare un'occasione di profondo cambiamento — ha detto Franco Ferri nel condirettore della relazione di Macaluso — costituisce anche un pericolo per la ricostruzione del sistema clientelare e dei suoi alleati. Ciò, ancora una volta, attraverso il paternalismo, il favore, la discriminazione politica e la scarsa conoscenza della storia particolare di queste aree che, nel quadro di una arretratezza profonda e di una degradazione produttiva, si sono rette e anche sviluppate attraverso un'accorta, anche se a breve respiro, politica di manovre, di favori individuali e collettivi.

Gli stessi piani di ricostruzione trovano diverse accoglienze. Se da una parte, come termini, come la Confagricoltura, propongono esodi distruttivi, dall'altra, localmente, la vecchia clientela tende a non disperdere, anche geograficamente, serbatoi di voti, difendendo così la propria stabilità. Ed ecco l'insorgere di contrasti profondi.

E per queste ragioni che bisogna attendamente governare il meccanismo della ricostruzione, salvaguardare la permanenza o il rapido ritorno in loco delle forze di lavoro come è prospettato nell'organico quadro di rinascita e sviluppo delineato da Macaluso. La ricostruzione non deve costituire un modo di ribadire specie le vecchie servitù e rinnovati privilegi.

Anche nel Partito è opportuno fare chiarezza sulla realtà delle zone terremotate. Molti compagni, dopo pochi giorni di esperienza, riferiscono come se tutto fosse camorra, mafia, rassegnazione, ritardo, sonnolenza produttiva. E' un'immagine falsa che crea ed accentua il senso di divisione e di separazione con quel mondo e con quella civiltà, una immagine che deriva anche dal fatto che non sempre i compagni delle regioni centro-settentrionali comprendono la realtà organizzativa del partito nel Mezzogiorno, le sue difficoltà, il tipo di rapporti fra le forze politiche esistenti.

Per dare maggiore concretezza possibile agli interventi del Partito nelle zone colpite dal sisma bisogna, qui, riferire scienziati, tecnici, economisti, intellettuali e insieme con essi e le popolazioni di scendere i piani di ricostruzione e sviluppo.

Nell'ultima parte del suo intervento, il compagno Ferri si è soffermato sulla ricostruzione della Direzione del Partito per un governo di larga unità democratica che escluda dal Partito non tutto è semplice e piano su questa proposta per mettere in mora il sistema di potere DC. Al di là delle critiche per il metodo con cui si è deciso e delle valutazioni spesso negative sul periodo della solidarietà nazionale, parecchi compagni, anche perché non hanno letto attentamente i documenti, non colgono fine in modo il significato di questa posizione. Non si avverte che esse nuove si della questione morale, la quale è diventata il fatto politico essenziale, ma si collega a fatti precisi ed allarmanti colti dal Partito e

lamente denunciati che invadono direttamente il rapporto di fiducia mass-mediale e hanno creato una situazione tale da determinare un momento di crisi della Repubblica quale mai si era avuto in tutti gli anni del suo stabilimento.

Angius

Con il terremoto — ha detto Gavino Angius — sono venute alla luce con più drammatica evidenza alcune complesse questioni che investono il funzionamento delle Regioni nel Mezzogiorno. «Non esiste più lo stato centralistico ma non esiste ancora lo Stato delle autonomie»; con questa formula Macaluso ha sintetizzato ciò che è emerso drasticamente nel momento in cui si sono dovute affrontare le vicende del terremoto.

E' da respingere una interpretazione fallimentare dell'esperienza regionalista nel meridione, ma si tratta di analizzare il rapporto che i nuovi organismi regionali hanno saputo istituire con i nuovi processi economici e sociali che hanno segnato l'ultimo decennio. Se si vuole rilanciare un movimento di riforma, di trasformazione dello Stato centralistico con la prospettiva di una programmazione democratica dello sviluppo bisogna capire che l'autonomia regionalista deve essere concepito come uno sforzo tenace di costruzione di un nuovo tipo di ordinamento statale. E' così che l'alternativa che noi proponiamo può prendere corpo nel Mezzogiorno.

Ed è anche dal tipo di rapporto che il nostro partito, le forze di sinistra, e il movimento operaio nel suo complesso, saranno in grado di dare alla ricostruzione e al rinnovamento delle autonomie, che in larghissima misura dipenderà il recupero di grandi masse popolari alla lotta per il cambiamento.

Le ragioni della crisi dell'istituto regionale nel Mezzogiorno si sono manifestate dove sono sorti fenomeni di localismo clientelare, di clientelismo quando i governi nazionali hanno esercitato il potenziale deteriorante dello Stato centralistico. E' stato così sterilizzato quel potenziale politico implicito nel regionalismo meridionalista che avrebbe consentito anche rispetto ad altri settori politici con lo Stato centralistico, l'adozione di una politica di lotta e istituzionale, che è la Regione.

Gli assi fondamentali del nostro intervento nel Mezzogiorno devono essere tre. Primo: il rispetto di peculiarità politiche che non sono vanno dette ma sviluppate e ampliate in modo da consentire la maturazione di processi politici autonomi anche rispetto ad altri orientamenti che si affermano nel Paese. Secondo: l'introduzione di forme nuove di partecipazione delle autonomie regionali nella determinazione dei processi economici, della programmazione e dello sviluppo cogliendo, anche così, gli aspetti di differenziazione tra le varie realtà meridionali. Terzo: difesa e sviluppo delle istituzioni storiche e politiche del Mezzogiorno saldando con gli sviluppi più avanzati della cultura umanistica e scientifica, rispondendo il cerchio conservatore in cui ancora in larga misura è tenuto l'intellettuale meridionale.

Pulcrano

La situazione nelle zone terremotate — ha detto Alessandro Pulcrano — non è tale da far considerare conclusa la fase dell'emergenza. Guai se venisse meno l'attenzione su ciò che avviene in queste ore, soprattutto a Napoli dove la castità di Zambarelli rischia di aggravare le tensioni e allentare nuovi corporativismi. Zambarelli dice di non essere responsabile del dramma preesistenti il terremoto, ma dove erano la Regione Campania e il governo? Occorre chiederci quali forze mobilita e imprigiona il sistema di potere della DC in questa situazione, dopo il terremoto, è centrale nella coscienza migliaia di persone soprattutto giovani volentari, soldati di leva, come hanno dimostrato i giovani comunisti con il loro «libro bianco». E' necessario però non sottovalutare la capacità di ripresa di questo sistema di potere che svuota il protagonismo e l'ansia di rinnovamento e cerca di far dimenticare responsabilità presenti e passate.

Per questo nella nostra iniziativa dobbiamo rivolgere

la nostra critica anche alle cosiddette «zone di modernità» volute dalla DC perché è una linea che i giovani capiscono e che impedisce di mettere l'una contro l'altra le popolazioni di Napoli e quelle delle zone interne colpite dal sisma. E' una linea che permette di organizzare i giovani che vogliono restare nei loro paesi e dare ad essi una ragione in più per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

Il terremoto può essere una «occasione» per la DC per rafforzare il suo sistema di potere, ma può essere anche un'«occasione» per far avanzare una politica di rinnovamento.

I giovani hanno organizzato in occasione del terremoto una eccezionale mobilitazione per i soccorsi. Una mobilitazione che è stata spontanea, consapevole e che cresceva di pari passo con l'inefficienza del governo. Questi giovani sono stati splinti da un moto di solidarietà, ma anche dal desiderio di essere protagonisti di un'eccezionale impegno civile. E' stata giusta la scelta della PCCI di essere alla testa di questa solidarietà e questo ha portato ad organizzare ben cinquemila giovani. Questo impegno continuerà soprattutto durante le vacanze natalizie. Occorre adesso che le forze giovanili della rimozione delle macerie diventino oggi le protagoniste della ricostruzione.

Per questo avanziamo la proposta di un'assemblea nazionale giovanile per discutere un nuovo impegno del giovane nella ricostruzione, nella ripresa dell'attività didattica; un'assemblea che dia il senso dell'impegno straordinario di una generazione che non vuole essere ricordata solo come la generazione della solidarietà ma anche come la generazione della rinascita e dello sviluppo del meridione, come quella degli anni '50-'60 fu la generazione delle lotte per la terra e per il lavoro.

Pavolini

Tutti hanno potuto constatare — ha detto il compagno Pavolini — il potente impatto che la radiotelevisione ha avuto sull'opinione pubblica nelle tragiche giornate del terremoto: il Paese non ha soltanto «visto», non è stato soltanto informato, ma ha preso coscienza della drammaticità di problemi antichi e nuovi. E' necessaria dunque qualche considerazione sui mezzi di comunicazione di massa e in primo luogo sul servizio pubblico radiotelevisivo. Il terremoto ha rivelato l'esistenza di ampie e qualificate capacità professionali, per così dire «stuglie» — tutti i cittadini — alla tutela. Immediatamente, e non per caso, si sono manifestati istinti repressivi, di cui si sono avuti allarmanti riflessi anche nei «verticali» governativi che avrebbe dovuto occuparsi della questione morale. All'interno della Rai si è così subito al riparo, da parte di quelle forze che hanno tentato l'ultima spartizione partitica dei telegiornali e delle reti.

Tutta la vicenda del terremoto ha dunque confermato una volta di più la necessità di giungere a un pluralismo effettivo, che non sia somma di contrapposizioni facili, ma garanzica a tutti i cittadini quale che sia il loro orientamento, un'informazione onesta e corretta. Vi è dunque da condurre una doppia battaglia: per la centralità del servizio pubblico in un sistema misto di comunicazioni finalmente regolamentato; e perché il servizio pubblico svolga realmente il suo ruolo di garanzia dei diritti del cittadino.

Questa doppia battaglia non può essere però affidata agli addetti ai lavori: deve diventare, molto più di quanto oggi non sia, impegno centrale delle nostre organizzazioni, delle amministrazioni democratiche, delle associazioni di massa. Altrimenti quel potente impatto psicologico e politico di cui si è detto può essere utilizzato non solo in senso discriminatorio, ma anche per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

Per questo riguarda le questioni politiche generali, non c'è dubbio che la recente risoluzione della Direzione (al di là delle inutili disquisizioni nominalistiche sulla «svolta» o «non svolta») ha rappresentato un salto di qualità nell'attacco e nell'attacco al sistema di potere e di governo che ha al suo centro la DC. L'espressione «alternativa democratica» coglie bene sia gli elementi di novità sia gli elementi di coerenza con la nostra linea di fondo.

La nostra critica anche alle cosiddette «zone di modernità» volute dalla DC perché è una linea che i giovani capiscono e che impedisce di mettere l'una contro l'altra le popolazioni di Napoli e quelle delle zone interne colpite dal sisma. E' una linea che permette di organizzare i giovani che vogliono restare nei loro paesi e dare ad essi una ragione in più per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

Il terremoto può essere una «occasione» per la DC per rafforzare il suo sistema di potere, ma può essere anche un'«occasione» per far avanzare una politica di rinnovamento.

Gianni Berlinguer

Il 3 dicembre — ha detto Gianni Berlinguer — il Popolo e l'Avanti! hanno definito «esodificantes» la situazione igienico-sanitaria delle zone terremotate. Una definizione accettabile solo in un'ottica ottocentesca di polizia sanitaria, tesa al semplice controllo di epidemie che peraltro, negli ultimi decenni, non sono mai esplose in seguito a catastrofi naturali. Ma l'ottica non può essere questa. Occorre invece guardare a come vive oggi la gente nelle zone terremotate, al rischio che ai morti per il sisma e per i soccorsi tardivi si aggiungano altre vittime per malattie broncopulmonari e per aggravamento generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

Schettini

Ciò è il frutto di incurie contingenti — la disorganizzazione — e di un'aggravazione generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

La prima necessità è dunque di spezzare questo sistema di potere, scongiurare i baroni della spesa pubblica e colpire gli aguzzani di questa politica di inondazione. I consorzi industriali, le altre maglie della rete attraverso cui la DC copre i suoi interessi corporativi e settoriali senza garantire le esigenze delle popolazioni, di cui si sono avuti allarmanti riflessi anche nei «verticali» governativi che avrebbe dovuto occuparsi della questione morale. All'interno della Rai si è così subito al riparo, da parte di quelle forze che hanno tentato l'ultima spartizione partitica dei telegiornali e delle reti.

Tutta la vicenda del terremoto ha dunque confermato una volta di più la necessità di giungere a un pluralismo effettivo, che non sia somma di contrapposizioni facili, ma garanzica a tutti i cittadini quale che sia il loro orientamento, un'informazione onesta e corretta. Vi è dunque da condurre una doppia battaglia: per la centralità del servizio pubblico in un sistema misto di comunicazioni finalmente regolamentato; e perché il servizio pubblico svolga realmente il suo ruolo di garanzia dei diritti del cittadino.

Questa doppia battaglia non può essere però affidata agli addetti ai lavori: deve diventare, molto più di quanto oggi non sia, impegno centrale delle nostre organizzazioni, delle amministrazioni democratiche, delle associazioni di massa. Altrimenti quel potente impatto psicologico e politico di cui si è detto può essere utilizzato non solo in senso discriminatorio, ma anche per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

La nostra critica anche alle cosiddette «zone di modernità» volute dalla DC perché è una linea che i giovani capiscono e che impedisce di mettere l'una contro l'altra le popolazioni di Napoli e quelle delle zone interne colpite dal sisma. E' una linea che permette di organizzare i giovani che vogliono restare nei loro paesi e dare ad essi una ragione in più per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

Il terremoto può essere una «occasione» per la DC per rafforzare il suo sistema di potere, ma può essere anche un'«occasione» per far avanzare una politica di rinnovamento.

Giovanni Berlinguer

Il 3 dicembre — ha detto Gianni Berlinguer — il Popolo e l'Avanti! hanno definito «esodificantes» la situazione igienico-sanitaria delle zone terremotate. Una definizione accettabile solo in un'ottica ottocentesca di polizia sanitaria, tesa al semplice controllo di epidemie che peraltro, negli ultimi decenni, non sono mai esplose in seguito a catastrofi naturali. Ma l'ottica non può essere questa. Occorre invece guardare a come vive oggi la gente nelle zone terremotate, al rischio che ai morti per il sisma e per i soccorsi tardivi si aggiungano altre vittime per malattie broncopulmonari e per aggravamento generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

Schettini

Ciò è il frutto di incurie contingenti — la disorganizzazione — e di un'aggravazione generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

La prima necessità è dunque di spezzare questo sistema di potere, scongiurare i baroni della spesa pubblica e colpire gli aguzzani di questa politica di inondazione. I consorzi industriali, le altre maglie della rete attraverso cui la DC copre i suoi interessi corporativi e settoriali senza garantire le esigenze delle popolazioni, di cui si sono avuti allarmanti riflessi anche nei «verticali» governativi che avrebbe dovuto occuparsi della questione morale. All'interno della Rai si è così subito al riparo, da parte di quelle forze che hanno tentato l'ultima spartizione partitica dei telegiornali e delle reti.

Tutta la vicenda del terremoto ha dunque confermato una volta di più la necessità di giungere a un pluralismo effettivo, che non sia somma di contrapposizioni facili, ma garanzica a tutti i cittadini quale che sia il loro orientamento, un'informazione onesta e corretta. Vi è dunque da condurre una doppia battaglia: per la centralità del servizio pubblico in un sistema misto di comunicazioni finalmente regolamentato; e perché il servizio pubblico svolga realmente il suo ruolo di garanzia dei diritti del cittadino.

Questa doppia battaglia non può essere però affidata agli addetti ai lavori: deve diventare, molto più di quanto oggi non sia, impegno centrale delle nostre organizzazioni, delle amministrazioni democratiche, delle associazioni di massa. Altrimenti quel potente impatto psicologico e politico di cui si è detto può essere utilizzato non solo in senso discriminatorio, ma anche per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

La nostra critica anche alle cosiddette «zone di modernità» volute dalla DC perché è una linea che i giovani capiscono e che impedisce di mettere l'una contro l'altra le popolazioni di Napoli e quelle delle zone interne colpite dal sisma. E' una linea che permette di organizzare i giovani che vogliono restare nei loro paesi e dare ad essi una ragione in più per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.

Il terremoto può essere una «occasione» per la DC per rafforzare il suo sistema di potere, ma può essere anche un'«occasione» per far avanzare una politica di rinnovamento.

Giovanni Berlinguer

Il 3 dicembre — ha detto Gianni Berlinguer — il Popolo e l'Avanti! hanno definito «esodificantes» la situazione igienico-sanitaria delle zone terremotate. Una definizione accettabile solo in un'ottica ottocentesca di polizia sanitaria, tesa al semplice controllo di epidemie che peraltro, negli ultimi decenni, non sono mai esplose in seguito a catastrofi naturali. Ma l'ottica non può essere questa. Occorre invece guardare a come vive oggi la gente nelle zone terremotate, al rischio che ai morti per il sisma e per i soccorsi tardivi si aggiungano altre vittime per malattie broncopulmonari e per aggravamento generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

Schettini

Ciò è il frutto di incurie contingenti — la disorganizzazione — e di un'aggravazione generale della patologia fisica e mentale. In questo senso, la situazione appare tutt'altro che esodificantes. Basti pensare che, in questo terremoto, il rapporto tra morti e feriti è quasi di uno a uno, contro l'uno a cinque o l'uno a dieci di altre simili calamità.

La prima necessità è dunque di spezzare questo sistema di potere, scongiurare i baroni della spesa pubblica e colpire gli aguzzani di questa politica di inondazione. I consorzi industriali, le altre maglie della rete attraverso cui la DC copre i suoi interessi corporativi e settoriali senza garantire le esigenze delle popolazioni, di cui si sono avuti allarmanti riflessi anche nei «verticali» governativi che avrebbe dovuto occuparsi della questione morale. All'interno della Rai si è così subito al riparo, da parte di quelle forze che hanno tentato l'ultima spartizione partitica dei telegiornali e delle reti.

Tutta la vicenda del terremoto ha dunque confermato una volta di più la necessità di giungere a un pluralismo effettivo, che non sia somma di contrapposizioni facili, ma garanzica a tutti i cittadini quale che sia il loro orientamento, un'informazione onesta e corretta. Vi è dunque da condurre una doppia battaglia: per la centralità del servizio pubblico in un sistema misto di comunicazioni finalmente regolamentato; e perché il servizio pubblico svolga realmente il suo ruolo di garanzia dei diritti del cittadino.

Questa doppia battaglia non può essere però affidata agli addetti ai lavori: deve diventare, molto più di quanto oggi non sia, impegno centrale delle nostre organizzazioni, delle amministrazioni democratiche, delle associazioni di massa. Altrimenti quel potente impatto psicologico e politico di cui si è detto può essere utilizzato non solo in senso discriminatorio, ma anche per sfatare il mito di un Mezzogiorno dove le masse sono deboli e rassegnate.